

ELENA SANTAGATA

*Gozzano e la tesi.  
Storia di un malato 'ottimista'*

In

*Letteratura e Scienze*

Atti delle sessioni parallele del XXIII Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti)

Pisa, 12-14 settembre 2019

a cura di Alberto Casadei, Francesca Fedi, Annalisa Nacinovich, Andrea Torre

Roma, Adi editore 2021

Isbn: 978-88-907905-7-7

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/letteratura-e-scienze>

[data consultazione: gg/mm/aaaa]

ELENA SANTAGATA

*Gozzano e la tisi.  
Storia di un malato 'ottimista'*

*Il contributo vuole metter in luce, tramite fatti biografici e supposizioni critiche, il rapporto che Gozzano ha avuto con la sua lunga malattia, ai tempi in cui il «mal sottile» era sia una patologia incurabile, sia il morbo letterario per eccellenza, i cui risvolti erano talmente seducenti da spingere molti poeti e intellettuali a un inconscio desiderio di morirne lentamente.*

La tisi ha ispirato un gran numero di scritti letterari e medici. Il «mal sottile» deve la sua fama a una serie di coincidenze e tratti peculiari che lo hanno reso il morbo più temuto e più amato nella società tra Otto e Novecento: prima di conoscerne l'eziologia e la diffusione,<sup>1</sup> la malattia circolava senza che esistessero delle terapie efficaci per contrastarne gli effetti e senza che la medicina ne conoscesse le reali cause. Proprio per l'aura di mistero che aleggiava intorno a essa si diffusero, a proposito della sua sintomatologia, numerose credenze superstiziose. Una di queste riguardava le evidenti conseguenze fisiche del morbo: nota romanticamente come *mal sottile* proprio in virtù dell'aria 'consumata' che conferiva al corpo malato la tisi – più «coltivata» che «curata» dalla medicina romantica<sup>2</sup> – era considerata paradossalmente un valido alleato della bellezza:<sup>3</sup> l'aspetto del tisico era caratterizzato da una affascinante magrezza, dal pallore etereo del volto e dallo sguardo languido tipico di chi è costantemente febbricitante. Così scriveva anche Karl Rosenkranz nel suo saggio *Estetica del brutto* (1853):

La malattia provoca sempre il brutto quando deforma le ossa, lo scheletro e i muscoli. Essa è causa del brutto quando alterna in modo abnorme la forma [...] Ma non lo è quando, come nella cachessia, nell'etisia e negli stati febbrili conferisce all'organismo quel colorito trascendente che lo fa apparire etereo.<sup>4</sup>

Parallelamente al *topos* della bellezza, subentra anche la convinzione – avvalorata da scritti medici – che la tisi purifichi lo spirito e sublimi il sentimento; il malato di tisi diventa emblema così del patetismo romantico per eccellenza.<sup>5</sup>

---

<sup>1</sup> Come è noto, fu Robert Koch a «scoprire l'agente eziologico della tubercolosi, che riuscì a coltivare, previa incubazione di 10-12 ore a 37°C, utilizzando, come terreno nutritivo, del siero ottenuto da sangue di bovini sani, appena macellati. Questo fondamentale risultato scientifico fu comunicato il 25 marzo 1882 alla Annuale Assemblea della Società di Fisiologia Tedesca a Berlino» (S. SABBATINI, *La tubercolosi tra Ottocento e Novecento. Aspetti epidemiologici e ruolo del risanamento urbano nella prevenzione della tubercolosi a Bologna*, «Le infezioni in medicina», I, (2005), 46-56).

<sup>2</sup> Si veda, per approfondire l'argomento, il contributo di G. COSMACINI, *Storia della medicina e della sanità in Italia*, Roma, Laterza, 2016.

<sup>3</sup> Tissot, nel suo scritto *Avis au peuple sur sa santé* del 1761, sostiene che la 'tisi' sia una malattia elitaria, che colpisce soprattutto, se non esclusivamente, il ceto alto: «siccome son rari questi tubercoletti nella gente ordinaria [...], così nelle persone di più alta sfera sogliono spesso condurre all'etica» (S. Tissot, *Saggio intorno alle malattie cui è soggetta la gente dedita 'a piaceri del mondo*, Napoli, Stamperia di Gaetano Castellani, 1771, 54).

<sup>4</sup> K. ROSENKRANZ, *Aesthetik Des Hässlichen* (1853), (trad. it. di R. Bodei, *Estetica del brutto*, Bologna, il Mulino, 1984, 67).

<sup>5</sup> Nel pensiero comune, la tisi sarebbe stata strettamente legata alla malinconia, l'altro male che affliggeva lo spirito, con ripercussioni anche sul corpo: il sentire malinconico, secondo la tradizione, sia folklorica sia letteraria, consumava l'animo. Questa 'consunzione' sarebbe stata causa, nella fase terminale, dell'etisia polmonare. Si veda il famoso saggio di Robert Burton (1671), in cui è tematizzato lo stretto legame tra sentire malinconico e tubercolosi (R. BURTON, *The anatomy of melancholy*, Londra, William Tegg e Co., 1849).

Nel tempo, un altro curioso sintomo inizia a catturare l'interesse comune: la *spes phtisica*, ovvero l'alternarsi nell'umore del tifico di stati di euforia e benessere a momenti di profonda malinconia. Molti esempi letterari di questo fenomeno sono noti, il più famoso è presente nel melodramma: la Violetta de *La Traviata* di Verdi, prima di morire, ha l'illusoria sensazione di sentirsi rinvigorire: «Cessarono / Gli spasmi del dolore. In me rinasce m'agita Insolito vigore! Ah! io ritorno a vivere (trasalendo) / Oh gioia! / (Ricade sul canape'.)».

Nella letteratura europea il caso più noto riguarda la *Montagna incantata* di Mann: gli ospiti del sanatorio di Davos hanno l'illusione che la loro reclusione sia una villeggiatura piacevole, a tal punto da desiderare di non fare mai più ritorno a casa.<sup>6</sup> La *spes phtisica* genererebbe inoltre dei veri e propri momenti d'ispirazione, consacrando così la malattia alla vena artistica: si veda il ben noto caso di Byron, al quale sarebbe piaciuto morire di tisi. La tubercolosi, contrariamente a quanto avvenuto nel caso di altre patologie, non si presta a letture comiche o grottesche: essa spaventa e affascina allo stesso tempo, creando intorno a sé una moltitudine di superstizioni e leggende. Tra Otto e Novecento, la malattia conosce due approcci letterari diversi: da un lato quello romantico, incarnato da diversi personaggi letterari (le protagoniste del melodramma, i due infelici innamorati di *Fede e bellezza* del Tommaseo, dalla Silvia leopardiana e molti altri) condannati a una prematura morte dopo una lunga convivenza con la malattia.<sup>7</sup> La prospettiva romantica si concentra soprattutto sugli aspetti emotivi della tisi e sull'umore del malato. Dall'altro lato, l'indagine verista, che si esprime sia in prosa, sia in poesia. Sul versante poetico la Scapigliatura propone una fredda lettura del morbo, scientifica a livelli della prosa realista, ma non esente dalla romantica riflessione sulla morte prematura del soggetto malato. Si veda un passo di *Tigre reale* di Verga, in cui la protagonista, tifica, è descritta come una bella donna del tempo passato, ormai consumata dalla malattia che ha dissipato tutta la grazia che era in lei. La tisi non è quindi latrice di fascino, ma nemica della bellezza:

«A proposito di tifiche e di gran signore, ne ho conosciuta una all'Albergo dei Bagni di Acireale, e sarebbe una bizzarra combinazione che fosse l'amante di La Ferlita, tanto più che è proprio russa!» aggiunse Bassano. «Bella?» «Tifica, mio caro, *ossa e pelle*, dagli occhi grigi grandi così.» «La conosco,» disse il dottor Rendona, «è sotto la mia cura.» «Come si chiama?» «Chi lo sa? Si fa passare per signora Conti, ma pronunzia questo nome come se fosse turco.» «Anche quella di La Ferlita nascondeva il suo vero nome sotto uno pseudonimo.» «Credo *dev'esser stata infatti una bella donna*, ha ancora dei begli occhi» (corsivo mio).<sup>8</sup>

Guido Gozzano scopre di essere tifico all'età di ventiquattro anni. Da quel momento in poi la sua vita cambia drasticamente: la malattia lo costringe a lunghi periodi di isolamento in luoghi salubri, consigliati per curare le patologie polmonari. Leggendo sia la poesia che gli epistolari di Gozzano, colpisce la serenità che ne traspare, un sereno stato d'animo che non lascia quasi trapelare la malattia. Gozzano è andato incontro alla morte «con le mani in tasca»,<sup>9</sup> sorridendo di quel suo vago sorriso leggero, con la naturalezza con la quale è andato incontro al suo successo

<sup>6</sup> Si tratta del caso di Ottilie Kneifer, raccontato da Settembrini, «una ragazza di buona famiglia» che «era qui da circa un anno e mezzo e si era adattata così bene che, quando fu perfettamente guarita [...] non voleva andarsene a nessun costo». T. MANN, *La Montagna incantata*, Milano, Corbaccio, 1998, 79.

<sup>7</sup> Parlando di Gozzano, Carlo di Lieto fornisce un ulteriore spunto sul tema: «per il perenne stato febbrile che la malattia determinava, e per l'esito spesso letale, tale morbo sembrava stabilire intense consonanze con il sentire romantico proprio del secolo» C. DI LIETO, *Gozzano ovvero la melanconia in La scrittura e la malattia, il male oscuro della letteratura*, Marsilio, Venezia, 2015, 79-100.

<sup>8</sup> G. VERGA, *Tigre reale*, Milano, Libreria editrice G. Brigola, 1875, 100.

<sup>9</sup> E. MONTALE, *Gozzano, dopo trent'anni*, in ID., *Il secondo mestiere. Prose I*, Milano, Mondadori, 1996, 1272.

straordinario. Ha avuto, al contrario di molti altri malati, la possibilità economica di curarsi e dalle lettere all'amico Vallini apprendiamo molto riguardo alle terapie che gli erano state prescritte. Si scopre così che Gozzano conosceva la spes pthisica e il possibile effetto allucinogeno della tisi, informazione che, probabilmente, gli era stata fornita dagli stessi medici:

Colomba!

Eccomi ai tuoi piedi, anima mia, non per farti un pompino – mi sarebbe impossibile perché ho la maschera inalatrice – ma per dirti che le cose vanno meglio. A meno che io non mi illuda, il che potrebbe benissimo darsi e sarebbe anzi sintomo della mia malattia.<sup>10</sup>

Il poeta appare quasi vittima di una sorta di 'effetto placebo', grazie al quale il malato ha l'illusione di essere sulla via della guarigione, una sensazione illusoria, «sintomo della malattia» stessa. Si può pensare che l'illusione avesse un fondamento reale: un inspiegabile buonumore si riscontra in molte delle lettere sia a Vallini,<sup>11</sup> sia ad Amalia Guglielminetti: «Come sto bene! Sono felice! Non desidero niente, non desidero Voi, non desidero mia Madre, non desidero amici...Mi lascio vivere...è così dolce! [...] scrivetemi, Amalia, ma cose frivole, e non parlatemi, se potete, della vostra anima triste: non saprei consolarvi, non vi capirei, forse, nemmeno in questa grande serenità».<sup>12</sup>

In tutta la produzione poetica di Gozzano sono presenti solo due poesie legate alla malattia: *Il commesso farmacista* e *Alle soglie*.<sup>13</sup> *Il commesso farmacista* conferma l'inclinazione 'ottimista' del poeta nei confronti della propria condizione: la poesia, che per temi e per registro stilistico potrebbe quasi anacronisticamente richiamare un testo de *L'antologia di Spoon River*, narra la triste vicenda di un amico di Gozzano, il «commesso farmacista», la cui giovane moglie è morta di tisi. Il farmacista conforta Gozzano, dicendogli che, a differenza della ragazza, lui «guarirà». Sappiamo che questo non avverrà realmente, malgrado la guarigione sia così vagheggiata in questi e in altri versi gozzaniani:

Ho per amico un bell'originale  
commesso farmacista. Mi conforta  
col ragionarmi della sposa, morta  
priva di nozze del mio stesso male.

«Lei guarirà: coi debiti riguardi,  
lei guarirà. Lei può curarsi in ozio;  
ma pensi una modista, in un negozio...  
Tossiva un poco...me lo disse tardi.»

Alla sottile critica sociale che mostra come si possa salvare solo chi abbia i mezzi economici per curarsi («Lei guarirà: coi debiti riguardi,/ lei guarirà. Lei può curarsi in ozio;/ ma pensi una modista, in un negozio...vv.5-8), si alterna anche una insospettabile fiducia nella medicina («lei può curarsi in

<sup>10</sup> Parlando di S. Giuliano Albaro, scrive «io sono qui ormai già sistemato e orientato nel mio tenor di vita e ti dico sinceramente che sono felice» e ancora «Eccomi qui: felice. Ho l'animo deliziosamente cretino [...] sono felice da solo. G. GOZZANO, *Lettere a Carlo Vallini con altri inediti*, a cura di G. De Rienzo, Torino, Centro di studi piemontesi, 1971, 38.

<sup>11</sup> Ivi, 50

<sup>12</sup> G. GOZZANO-A. GUGLIELMINETTI, *Lettere d'amore*, a cura di F. Contorbia, Macerata, Quodlibet, 72-73.

<sup>13</sup> La poesia, che apre la sezione eponima dei *Colloqui*, apparve su «La rassegna latina» il 15 giugno 1907, in un periodo cruciale per la vita di Gozzano: la *Via del rifugio* era appena uscita e lui aveva appreso di essere malato di tisi.

ozio», v.6), che aiuterebbe, nella credenza popolare, la guarigione. Ma il «mal sottile» offre anche il pretesto per parlare di un'altra malattia che, secondo Gozzano, affligge tutti i poeti: il modesto «commesso farmacista», il quale, come il padre di Felicità, incarna la figura del piccolo borghese dedito alla moneta, confessa che ha scritto dei versi per la sposa defunta, versi ridicoli ma che non devono essere derisi. Il vero oggetto della poesia non è la tisi, ma un'altra patologia, assai 'più grave' per qualsiasi giovane poeta: la «tabe letteraria». Gozzano, come tutti coloro che si dedicano alla poesia, è 'corroso', più nel profondo di quanto non faccia la tubercolosi, dalla «tabe letteraria» che consuma l'animo e spinge a scrivere dei versi:

Non si rida alla pena solitaria  
di quel poeta; non si rida, poi  
ch'egli vale ben più di me, di voi  
corrosi dalla tabe letteraria  
(vv.49-52)

*Alle soglie* riprende, in parte, l'operazione già fatta da Boito con *Lezione d'anatomia*,<sup>14</sup> ma, in modo innovativo, ne stempera il registro drammatico-verista e fa risaltare l'ironica assurdità della pratica curativa in sé. Non c'è spazio per una descrizione tragica della malattia, al punto che i due versi inseriti nella redazione manoscritta, riguardanti i subdoli ma inequivocabili sintomi della tisi («e se fosse vero, se fosse vero ciò che m'han detto / un poco di sangue dal petto e un rado colpo di tosse?») sono espunti dalla redazione finale. La sintomatologia della malattia è per Gozzano un tabù: non basta minimizzare le inevitabili avvisaglie – «un poco di sangue dal petto e un rado colpo di tosse» (corsivo mio) – ma è preferibile censurarne, almeno nel gioco della finzione letteraria, ogni possibile segnale:

Mio cuore, monello giocondo che ride pur anco nel pianto,  
mio cuore, bambino che è tanto felice d'esistere al mondo,

pur chiuso nella tua nicchia, ti pare sentire di fuori  
sovente qualcuno che picchia, che picchia.... Sono i dottori.

Mi picchiano in vario lor metro spiando non so quali segni,  
m'auscultano con li ordegni il petto davanti e di dietro.

E senton chi sa quali tarli i vecchi saputi.... A che scopo?  
Sorriderci quasi, se dopo non bisognasse pagarli...

«Appena un lieve sussurro all'apice...qui...la clavicola...»  
E con la matita ridicola disegnano un circolo azzurro.

«Nutrirsi.... non fare più versi... nessuna notte più insonne...  
non più sigarette.... non donne.... tentare bei cieli più tersi:

Nervi.... Rapallo.... San Remo.... cacciare la malinconia;  
e se permette faremo qualche radioscopia...»  
(*Alle soglie*, vv.1-14)

Nei versi qui riportati è descritta la terapia suggerita dal medico («Nutrirsi...non fare più versi...nessuna notte più insonne.../ non più sigarette...non donne...», vv. 11-14): una cura efficace per un tifico, il quale doveva mangiare molto, poiché l'etisia portava a un rapido

<sup>14</sup> Si veda A. BOITO, *Opere*, a cura di M. Lavagetto, Milano, Garzanti, 1979, 17.

dimagrimento, respirare aria pulita, non fumare e risposarsi. Tra le varie prescrizioni da seguire, colpisce soprattutto il suggerimento di «cacciare la malinconia»: la malinconia era ritenuta, a sua volta, una patologia che, se trascurata, poteva condurre all'etisia e aggravarne repentinamente la sintomatologia. Gozzano conosceva bene questa tradizione medico-letteraria: non solo perché il crepuscolarismo aveva eletto la tubercolosi a simbolo del sentire poetico dell'epoca, ma perché la medicina dava, già all'inizio del Novecento, un'importanza fondamentale all'influenza della sfera psichica sul corpo.<sup>15</sup> Così sarà anche nel romanzo di Mann, che si colloca già in pieno Novecento.<sup>16</sup>

Il tono apparentemente allegro di *Alle soglie* cela un atteggiamento ironico ben percepibile, per esempio, nella rima tra «radioscopia» e «malinconia», che inaugura una vera e propria parodia del tema 'tragico'. Gli elementi anatomici messi in luce nella poesia non sono circconfusi da nessuna aura sensuale, come lo erano invece il languore dello sguardo ed il pallore del viso scarno di molti personaggi letterari, soprattutto femminili, ma sono freddamente individuati, privi di qualsivoglia romanticismo, con parole del linguaggio medico: «clavicola»; «ossa»; «organi gramì». Il cuore quale organo e non come sede astratta del sentire romantico è, a sua volta, una novità: l'apostrofe iniziale al cuore riprende un *topos* della tradizione che da Archiloco di Paro (θυμῆ, θύμ', ἀμυχάνοισι κήδεσιν κωλύμενε, v. 1, fr. 128 W.) giunge fino a Leopardi («Or poserai per sempre, / stanco mio cor», *A sé stesso*, vv. 1-2) anche se, nel caso di Gozzano, il «cuore» non è l'animo in senso astratto, ma è un organo concreto di carne e sangue.

L'immagine del fluido che invade i polmoni e disegna il profilo di «ossa» ed «organi gramì», ricordando così il «profilo d'un bosco» dalle ramificazioni sottili ed intricate, sublima l'immagine ospedaliera della radioscopia. Il gioco di sovrapposizione della «radioscopia» al «bosco» è ottenuto grazie al duplice significato della parola «rami», che può indicare sia il ramo di un albero, sia, nel lessico medico, la fibra nervosa, più specificatamente la divisione di un vaso o di un nervo visibile ai raggi X. Così come vi è uno scarto semantico nel caso del sostantivo «raggi», che, in prima istanza, indica gli ultravioletti, ma, se accostato alla figurazione del petto come 'casa del cuore' («la casa ben chiusa ed oscura», v.16), assume il significato di «raggi» solari.

Da un lato, quindi, Gozzano ridicolizza il sentire romantico simboleggiato dal languore della tisi, dall'altro elimina la dimensione, tipicamente verista, di indagine scientifica e denuncia sociale della malattia: la sfera medica è parodiata tramite l'utilizzo di immagini comiche, alle quali si aggiunge la 'diffamazione' della figura del medico («E senton chi sa quali tarli i vecchi saputi... A che scopo? / Sorriderei quasi, se dopo non bisognasse pagarli...»). Il medico – vilmente legato al denaro – è degno dello stesso scarso rispetto che Gozzano prova nei confronti di altri personaggi della propria

<sup>15</sup> G. Perletti, nel suo saggio dedicato alla storia del 'mal sottile', dedica ampio spazio alla questione della malinconia: riporta quanto scoperto da Laennec, inventore dello stetoscopio, che ancora conferiva grandissima importanza eziologica alle 'passions tristes', mentre Harvey sosteneva, soprattutto nel caso di pazienti donne, che la tisi andasse di pari passo con il sentire amoroso: «l'azione dell'amore, con il suo corredo di nefaste passioni, mescola e sovrappone continuamente consunzione e melanconia: le giovani donne che ne sono colpite si estinguono consumandosi e innescando un meccanismo frenetico di alternanza tra le due malattie, che sembrano rincorrersi per sfumare l'una nell'altra» (G. PERLETTI, *Il mal gentile. La malattia polmonare nell'immaginario moderno*, Bergamo, Bergamo University Press, 2012).

<sup>16</sup> Nella *Montagna* di Mann permane l'idea di uno stretto legame tra sentimento amoroso e etisia: la lezione che il dottor Korokowski, nel capitolo *Analisi*, tiene di fronte al pubblico di tisici ospiti a Davos verte proprio sulla relazione tra malattia e passione. Secondo Korokowski l'amore represso – per influenza della società borghese – ricomparirebbe proprio nell'individuo malato: il medico sostiene che «il sintomo della malattia è attività amorosa camuffata e la malattia non è altro che amore trasformato» T. MANN, *La montagna magica*, a cura di L. Crescenzi, Milano, Mondadori, 2010, 186.

poesia, legati al profitto borghese e lontani dal sentire poetico: si pensi al commesso farmacista e al padre di Felicità («Quel tuo buon padre – in fama d'usuraio – / quasi bifolco», vv.49-50).

Allo stesso tempo, Gozzano si contrappone anche alla scuola crepuscolare, per la quale il «mal sottile» è una malattia anche «morale», se non addirittura cosmica: la musa tubercolotica contagia l'intero ambiente circostante, consumato da una lenta e logorante decadenza. Persino chi non è realmente affetto dalla tisi la vagheggia, la canta in versi, la invoca: la villa di Govoni, grattata dal tempo, appare «intisichita» («tanta è la pace in questa intisichita / villa che sembra quasi ogni cosa / sia veduta attraverso d'una lente» *La villa chiusa*, vv.9-11); in *Espektorazioni di un tisico alla luna*<sup>17</sup> del tubercolotico Gian Piero Lucini, il «povero tisico» si rivolge a una Luna «clorotica», ammorbatata e pallida; le fontane di Palazzeschi tossiscono acqua, agonizzando per la tosse («È giù, / nel cortile / la povera / fontana / malata», *La fontana malata*, vv.6-10). Il caro amico di Gozzano, Vallini, che a differenza di Gozzano non ha contratto la malattia, parla dell'impossibilità di guarire dal febbrile sentimento poetico che consuma lo spirito, simile a una «tubercolosi / cronica»: «Io sento che non si può / mai più guarire; lo sento: / da questo strano tormento / non si guarisce: lo so. / S'annida in te a tradimento / quando agisci e quando riposi: / è come la tubercolosi / cronica del sentimento», vv. 39-45). Come ha scritto Govoni, tutti gli intellettuali sono sedotti da questo clima decadente che sprofonda in un dolce e logorante abbandono, al punto da desiderare che ogni cosa sia ammorbatata dalla consunzione:

A quei tempi, chi non si sentiva un po' candidato all'etisia e civettava con essa? Era una specie di male letterario, comune a tutti i poeti dell'epoca: c'era stata un'orgia troppo violenta di salute e di rose col D'Annunzio e col Carducci, per non sentire una certa invincibile inclinazione alla malinconia, al pallore, alla febbre.<sup>18</sup>

Ritorna, nelle parole di Govoni, il binomio «etisia» - «malinconia», modulato in maniera crepuscolare quale «sentimento letterario comune» che spinge a una maggiore sensibilità poetica e che si concretizza con l'impulso di morte.

Gozzano è estraneo alla tradizione letteraria che rappresentava la tisi come una patologia sulla quale non era possibile ironizzare. Anzi, prova fastidio nel constatare che alcuni colleghi, pur non essendo malati, fingono di esserlo per scrivere poesie che trovino il consenso del pubblico. È il caso di Stecchetti che, in *Postuma*, finge che il cugino sia morto a causa della tisi, che in realtà non aveva. Gozzano non manca di fare presente al De Frenzi, in una lettera del 28 giugno 1907, l'ipocrisia che si cela dietro alla raccolta di Stecchetti: «...Ma come si vede che il poeta aveva sanissimi polmoni. È tutt'altra cosa l'idea di morire, tutt'altra cosa! Si resta lì: non saprei dire come. Ma non si mormora, non si impreca, non si dicono cose brutte. Si aspetta sorridendo la morte: si sta quasi bene». L'affermazione «si sta quasi bene», che suona quasi surreale, sembra da ricondursi all'illusione del tisico a quella *spes* che è parte integrante della malattia.

Non bisogna credere troppo a ciò che Gozzano scrive sul suo stato d'animo, dal momento che era incline a mentire: non per malizia o per gioco, ma per una forma di educata cortesia. La stessa educazione che lo spingeva a non far ricadere tutte le attenzioni altrui sulla sua malattia: quel che è certo è che nessuno come lui, nato e vissuto in un clima in cui la tisi era motivo di vanto anche quando non se ne era affetti, ne ha nascosto e camuffato l'esistenza così bene. Un episodio in particolare conferma questa affermazione: si racconta che Borgese – lo stesso Borgese al quale si

<sup>17</sup> G. P. LUCINI, *Revolverate e nuove revolverate*, a cura di E. Sanguineti, Torino, Einaudi, 1975, 381-384.

<sup>18</sup> Citato in N. TRIPODI (a cura di), *I poeti crepuscolari*, Il Borghese, Milano, 1966, 136.

deve, non a caso, il nome dispregiativo di «scuola crepuscolare» – non sopportasse la «posa» di Gozzano e ritenesse che non fosse realmente malato:

Poi, durante questo periodo di Ayas si fece una passeggiata al Lago Bleu, e qui avvenne un fatto piuttosto triste, e anche comico insieme: il Borgese, che non credeva alla malattia di Gozzano, credeva che fosse una posa letteraria la sua etisia, a un certo punto, per scherzo – uno scherzo forse un po' di cattivo genere – gli diede una spinta e lo buttò nel lago. Per cui [...] ci affannammo a tirarlo fuori dal lago e poi a portarlo al vicino albergo, dove lo si mise a letto, con bottiglie d'acqua calda...Scherzo che però il Gozzano accolse con grandissima signorilità, senza darvi importanza, senza offendersi per nulla, con quella dolcezza che gli era propria, sorridendo.<sup>19</sup>

Lo scherzo di Borgese conferma l'astio del critico nei confronti di questa cerchia di poeti e della loro artificiosa «posa crepuscolare». Gozzano invece mostra, ancora una volta, di essere, nella sua amabile posa di dissimulatore, un raffinato giovane ben educato e 'sincer', di quella sincerità franca e dolce che ha caratterizzato la sua vita e le sue poesie: la malattia, al di là di un *escamotage* per ridere con amici e colleghi, non deve esistere e non deve essere un pretesto per attirare l'attenzione (si pensi a chi, invece, se la inventava perfino!).

Gozzano riprende la rappresentazione comica della condizione malata – si pensi all'immagine dei medici, «vecchi saputi», affaccendati intorno al paziente – che nei secoli precedenti aveva avuto così successo.<sup>20</sup> Anche nelle lettere Gozzano dà sfogo a descrizioni grottesche delle terapie alle quali è sottoposto. La buffa «maschera inalatrice», già vista nella lettera al Vallini, ritorna anche nell'epistolario con Amalia:

La mia salute va, relativamente, meglio. Ma figuratevi che da mesi porto una maschera inalatrice, giorno e notte e quell'ordigno che mi chiude in una rete metallica quasi tutto il volto mi da l'aspetto rimbecillito d'un palombaro.<sup>21</sup>

La maschera «da palombaro» è accompagnata dall'utilizzo di svariate erbe aromatiche e medicine:

Una cosa sola curo con diligenza: la salute. Faccio due iniezioni al giorno di due dosi l'una; e sono così saturo di essenze resinose, di canfora, di creosoto, che il sapore aromatico si diffonde dal sangue nel palato: inconciliabile cosa col gusto d'un frutto o d'una bistecca...<sup>22</sup>

Gozzano non si abbandona a momenti di sconforto nemmeno con Amalia, anche se è intuibile che l'isolamento non sia una condizione così idillica come la descrive. I recenti risultati forniti dalla ricerca condotta da Koch sul bacillo della tubercolosi non lasciano speranze ai malati: se prima si credeva che la tisi fosse una malattia ereditaria, dopo l'isolamento del bacillo pare ormai assodato

<sup>19</sup> F. ANTONICELLI, *Capitoli gozzaniani*, Firenze, Olschki, 1982, 67-68.

<sup>20</sup> Nella tradizione letteraria italiana sono molteplici le raffigurazioni comiche della malattia: la Sifilide conosce una lunga tradizione di letteratura comico-grottesca, a partire da *Il lamento di quel tribulato di Strascino Campana senese* di Niccolò Campani, pometto in ottave del 1521, in cui si fa strada l'idea che il «mal francese» non sia poi una malattia così infausta e che la si possa accettare come tributo da pagare al piacere del sesso (si veda M. SAVORETTI, *Peste e «mal francese» come cura del mondo. L' "elogio" della malattia nella poesia bernesca*, in *«E se permette faremo qualche radioscopia»: letteratura e medicina*, Soveria Manelli, Rubbettino, 2009, 91-100). Così anche il *Capitolo del mal francese* di Giovan Francesco Bini. Come la Sifilide, anche la peste è stata soggetta a rappresentazioni simili: celebre il caso di Berni, che vede nella malattia un mezzo efficace per ripulire il mondo dalla corruzione (*Capitolo primo della peste e Capitolo secondo della peste*).

<sup>21</sup> GOZZANO-GUGLIELMINETTI, *Lettere d'amore*, 38.

<sup>22</sup> Ivi, 149.



che la sua natura sia quanto mai contagiosa. Il mito del tifico quale ‘eroe romantico’, che tanto spazio aveva avuto nel clima ottocentesco, lascia il posto allo «sputatore di bacilli»: <sup>23</sup> il tifico passa da essere personaggio byroniano a incarnare la figura di emarginato sociale, untore discriminato e temuto. Si teme il contagio: il bacio, come tutte le effusioni che comportano uno stretto contatto con il malato, è socialmente invisibile. Il malato non deve rappresentare un pericolo per gli altri membri della comunità e deve essere tenuto a debita distanza:

Il tubercoloso deve segregarsi, deve isolarsi dal consorzio umano, perché i suoi sputi, i suoi residui, il suo bacio e le sue carezze, sono più che mai pericolosi e nocivi che l'impulso brutale di un epilettico e l'atto criminale di un delinquente nato.<sup>24</sup>

Gozzano, sorridendo, riesce a ironizzare anche su questo aspetto della propria patologia. Scrive al fidato Vallini, spendendo per posta tutte quelle attenzioni contagiose che non può manifestare di persona: «Dimmi un poco...la salute...Sono in piedi, cammino...ma va così, così. Un abbraccio, con bacini e *bacilli*». Non è un caso se, nelle sue lettere ad Amalia, Gozzano rivela che il morso, degenerazione erotica del bacio, è il suo «vizio preferito»:

Istintivamente, sempre come in sogno, la mia bocca si troverebbe dietro il vostro orecchio; alla radice dei capelli fini, e vi morderei alla nuca (il morso è il mio vizio preferito)...<sup>25</sup>

Gozzano costruisce sul bacio (e sull'ossessione del morso) gran parte delle proprie poesie: si pensi a *Le golose*, a *L'Esperimento*, a *Cocotte*, tutte giocate sulla dimensione orale del bacio e del morso. Lungi dal voler dare una lettura psicoanalitica di questo suo ‘vizio’, si potrebbe ipotizzare almeno una volontà, neppure tanto segreta, di trasgredire alle regole di profilassi che gli erano state imposte, per il suo bene e per quello altrui. Tra le precauzioni date dai medici, al pari dell'astinenza da sigarette, vi è anche quella dalle donne («non sigarette...*non donne*...»), quindi dalla sfera erotica, percepita dannosa quanto il tabagismo. Una reazione, conscia o inconscia, di evasione dall'astinenza sessuale, almeno in poesia, è più che ipotizzabile e comprensibile. E anche, per l'ennesima volta, il desiderio di esorcizzare una malattia sulla quale erano state costruite superstizioni e paure forse eccessive, senza mai operare un tentativo di sdrammatizzazione.

Le ‘malattie di petto’ sono state spesso ricondotte a delle disfunzioni dell'area sessuale, disfunzioni in questo caso non legate a un calo della libidine, ma a un suo incremento. Il racconto della vita in sanatorio, si noti, è spesso orchestrato intorno al sottile erotismo che aleggia tra i malati. La tesi meriterebbe più spazio e non è questa la sede in cui approfondire il discorso. Si pensi, molto brevemente, all'atmosfera di palpitante desiderio che aleggia nella *Montagna Incantata*<sup>26</sup> di Mann o che caratterizza il primo romanzo di Bufalino, *Diceria dell'untore* (in cui, alla prima occasione di contatto con le ospiti del sanatorio, il giovane protagonista pensa a come sfruttare «un'evenienza di promiscuità, la salvaguardia per accostarsi alle ignote dell'Ala Sud»). Un vincolo stretto sembra sussistere, almeno nell'opinione comune, tra le «malattie di petto» e il desiderio erotico. Un'ennesima conferma la troviamo nel romanzo di Dumas, *La signora delle camellie*, in cui si

<sup>23</sup> Si veda, per un approfondimento storico-scientifico della natura della tubercolosi, lo studio di E. TOGNOTTI, *«Il morbo lento». La tisi nell'Italia dell'Ottocento*, Sassari, Franco Angeli, 2012.

<sup>24</sup> A. CARRAROLI, *L'igiene come funzione sociale*, Parma, Ferrarini Pellegrini, 1987, 38-39.

<sup>25</sup> GOZZANO-GUGLIELMINETTI, *Lettere d'amore...*, 59.

<sup>26</sup> Il caso più palese è quello dei «russi incolti» e delle loro avventure erotiche notturne, avvertite con disagio da Castorp (si veda MANN, *La Montagna incantata...*).

legge che l'indole lussuriosa della protagonista, Marguerite, sarebbe causata proprio dalla sua condizione malata:

Aggiungete a questo che Marguerite era tornata dal suo viaggio più bella che mai, che aveva vent'anni, e che la malattia, assopita ma non vinta, continuava a suscitare *desideri febbrili, quasi sempre legati alle malattie di petto*. Il duca provò quindi un gran dolore quando i suoi amici, sempre in agguato per sorprendere uno scandalo nella vita della donna con la quale, secondo loro, si andava compromettendo, gli rivelarono e gli provarono che quando era sicura che egli non sarebbe andato da lei riceveva visite, e che tali visite si protraevano spesso fino alla mattina dopo.<sup>27</sup>

Mann soggiorna, per un certo periodo, nel sanatorio di Davos a causa della tisi della moglie. Scrive che a Davos percepisce una strana sensazione e che «l'atmosfera del sanatorio ha poi su di lui un effetto singolare. Si sente irretito e avviluppato da una strana commistione di febbre e erotismo». Gozzano si rifiuterà sempre di andare Davos,<sup>28</sup> preferendogli lontani luoghi isolati, al mare o in montagna. Pur non avendo provato il teso erotismo del sanatorio, la sua poesia, per chi ben la conosce, lascia insoluto il dubbio se, effettivamente, la tisi non abbia, come spesso si è sospettato, qualche effetto sulla sfera del desiderio di chi ne è affetto, al punto di arrivare ad affermare di essere innamorato di «tutte le signore» (Le golose, v.1), senza distinzione («persin le brutte» Il responso, v.56), poiché non vi è donna che sia talmente poco gradevole da meritarsi un rifiuto.

---

<sup>27</sup> A. DUMAS, *La signora delle camelie*, Milano, Feltrinelli, 2013, 19.

<sup>28</sup> Vi allude una sola volta, in una lettera alla Guglielminetti, parlandone con entusiasmo: «E sapere che quest'inverno andrò probabilmente nel Sanatorium di Davos, in Svizzera?...» (GOZZANO-GUGLIELMINETTI, *Lettere d'amore...*, 35.)